

CULTURA

Don Milani moriva 25 anni fa «Lettera a una professoressa» anticipava i temi della rivolta studentesca e svelava il potere di dominio e omologazione della cultura. Così Ernesto Balducci lo ricordava, un anno fa, leggendo in chiave attuale quell'esperienza



Don Lorenzo Milani e i ragazzi di Barbiana in due foto di Oliviero Toscani. Nella foto piccola Ernesto Balducci

I nuovi ragazzi di Barbiana

Venticinque anni fa moriva don Lorenzo Milani. Era il 1967, un anno dopo il suo *Lettera a una professoressa*, o meglio il libro che portava la «firma» dell'intera scuola di Barbiana, maestro e allievi, diventava libro guida della rivolta giovanile. La figura di questo prete «strano» e straordinario è stata ricorda-

ta un anno fa in un incontro durante il quale Ernesto Balducci pronunciò questa rievocazione. Ora anche Balducci ci ha lasciato. Vi riproponiamo questo discorso (segnalato da Giorgio Pecorini, che partecipava a quell'iniziativa a Vicchio del Mugello). Per ricordare, insieme, Milani e Balducci.



■ Mi sono riletto con tranquillità, con l'animo di oggi, la *Lettera a una professoressa* e mi sono accorto che via via che andavo avanti, mentre alcuni dati concreti di cui la *Lettera* è nata e alcune cause che difendeva sono un po' sbiadite nel tempo (perché questi 25 anni hanno mutato il mondo, lo possiamo dire senza retorica), essa acquistava però, ahimè, il valore come di una immensa e mirabile metafora del tempo nuovo.

ERNESTO BALDUCCI

Credo che così possa avvenire anche a voi, a tutta lettera più scelta dal contenuto specifico della *Lettera*, più abbandonata alle provocazioni e agli stimoli del tempo in cui viviamo; a partire peraltro dalla stessa preoccupazione di fondo con cui è stata scritta. Ho sentito come agiva in me la mirabile perorazione della *Lettera* come uno stimolo a prendere coscienza dei rischi di questo tempo nuovo in cui siamo entrati; e quali siano le vie per realizzare l'obiettivo che è stato assunto anche come tema dell'incontro: quello di rendere i ragazzi sovrani.

Per l'appunto in queste ore stiamo celebrando il collasso di un sistema ideologico politico, quello comunista del mondo sovietico che rappresentava ormai con stanchezza, in maniera mummificata, uno dei miti che il passato ci ha lasciato; quello secondo cui l'educazione, la formazione è una trasmissione di verità, una trasmissione dal fuori. Del resto Lenin, nei primi anni del secolo, teorizzava questo. La coscienza alle masse non la danno le masse, ma la dà dal fuori un partito, una élite, una avanguardia; che poi è una verità «cattolica»: la Chiesa tridentina mirava a formare le masse a partire da una trasmissione dall'alto delle verità, una verità in mille modi anche con i Santi Uffizi, con le Lubianec insomma.

Viviamo in tempo di trasmissioni

Ma non è detto che nel mondo moderno il rifiuto di queste visioni monolitiche a carattere ideologico abbia portato alla liberazione. Perché la scuola di Stato così come appunto appare nella raffigurazione incisiva della *Lettera* non è che l'apparato culturale in cui nei paesi sviluppati un sistema mira a riprodurre se stesso, a reclutare nuove leve che ne garantiscano lo sviluppo ma sempre col presupposto che l'educazione si identifichi con una integrazione dentro un corpus di verità, di principi che non vanno discussi.

C'è un passaggio a pagina 13 della *Lettera* che ho isolato: «Tutta la vostra cultura è costruita così, come se il mondo fosse voi». Dite se non è così! Il nostro mondo occidentale è ormai in via di rapida omologazione, senza più Est e Ovest, è un mondo che presume di possedere la cultura autentica, mentre di fronte al nostro mondo occidentale, le Barbiane del mondo... perché Barbiana è un nome emblematico, Barbiana non è più in Mugello: Barbiana è in Africa, è nel Medio Oriente, Barbiana è una comunità musulmana, Barbiana è nell'America latina. Le Barbiane del mondo dicono che noi ci comportiamo come se il mondo fossimo noi. Avrete notato (e un'educa-

tore dovrebbe anche mettere in conto questo fatto totalmente nuovo) come in questi ultimi due prodigiosi anni, dall'89 a oggi, noi abbiamo avuto le piazze del mondo sotto la finestra. Cioè il tessuto percettivo di un giovane, mediante i mass media, percepisce e segue le vicende in diretta, da piazza Tian An Men a Baghdad; ma qui meno perché l'occultamento del potere è stato spaventoso. Tra parentesi, o in nota a piè di pagina: il sistema è tale che quando vuole disinformare è straordinario. Sull'Irak abbiamo avuto un occultamento della verità che nemmeno ai tempi del tam-tam c'è stato. Questo per dire che non è vero che noi siamo nel tempo della comunicazione e abbiamo rapporti con la realtà. No, abbiamo rapporti con la realtà moderata e guidata da un potere occulto che non va nemmeno riferito a chissà quale genio malefico ma è un sistema impersonale che tuttavia, attraverso raccordi ghiandolari efficacissimi, riesce a decidere quel che non dobbiamo sapere e quel che dobbiamo sapere. Noi possiamo sapere quanti chilogrammi di esplosivo sono caduti nell'Irak ma non quanti morti ci sono stati. L'hanno deciso ed è così: non lo sappiamo. Chi dice 100, 200mila: non lo sappiamo. Abituati a far le statistiche su tutto, anche sugli animali sopravvissuti in qualche foresta del Mato Grosso; ma noi non sappiamo quanti uomini sono morti. E questo è per me un'indicazione provocatoria ma che serve a delineare la tesi che sto sostenendo.

descrive con tanta efficacia; e la scuola di Stato che mira a selezionare, a scartare, a integrare: noi abbiamo da una parte l'apparato informativo o formativo del sistema e le Barbiane del mondo disseminate nel pianeta. Per capire ciò che sto per dire ad arricchimento, spero, di questa del resto scontata utilizzazione della metafora di *Lettera a una professoressa*, mi richiamo a uno schema antropologico di cui faccio sempre uso, ma che oltretutto spiega il perché del fascino che ha la *Lettera* nella coscienza di chiunque la legga senza pregiudizi. In fondo, noi non siamo interessati al mondo semplicemente come uomini o docenti o operatori di cultura ma lo siamo in prima persona. La *Lettera* ci mette in questione (sì, perché c'è una Barbiana dentro di noi) e svela che anche noi siamo spesso in uno stato di sofferenza per le manipolazioni che dobbiamo subire, per i luoghi comuni che giorno dopo giorno inconsapevolmente assorbiamo e di cui viviamo, salvo poi a scoprirli e a vergognarcene in un momento dato. Diceva Montaigne: «Noi siamo doppi». C'è in noi l'uomo che è il prodotto della cultura in cui siamo vissuti e che ogni giorno d'altronde ci si trasmette in mille modi; la nostra identità noi la ritagliamo nella cultura della professoressa, per così dire; ma siamo anche altri, c'è in noi un istinto che diciamo dovrebbe essere che rimangono rattrappite, represses, emarginate dalla struttura formativa che abbiamo assimilato. C'è in noi questa dialettica che si esprime in una profezia insoddisfazione, in un bisogno di cercare la verità delle cose, in uno sdegno nei confronti di coloro che sono i grandi manipolatori dell'opinione pubblica. C'è in noi una possibilità che si attua soltanto se trova «la parola», per usare il linguaggio della *Lettera*. C'è un uomo in noi che non ha parole. Perché quelle in uso sono mistificate. Allora c'è bisogno di «altre» parole, di un altro linguaggio. È se un educatore non sente questa sua doppiezza non può essere un educatore. Perché deve sentire soprattutto in sé il bisogno di liberarsi dal fardello delle cose sapute, imparate e magari trasmesse nella routine della scuola giorno dopo giorno. Il dubbio metodico su ciò che diciamo dovrebbe essere la nostra regola. Perché anche i più illuminati sono dogmatici, ripetono senza avere verificato attraverso il filtro critico le cose in cui hanno creduto. Allora il processo educativo, in base a questa duplicità che caratterizza l'uomo, è naturalmente il bambino... Ecco: nel bambino, nel ragazzo, direi che la metafora della *Lettera* è evidentissima. Pierino è il ragazzo integrato. È quello che sa tutto, perché a scuola, dopo che a casa... Vive di una cultura omogenea e quindi ha ottimi voti, successo e carriera. Gianni è un riletto, è un bocciato, però non è che non ha una sua cultura. Ha una sua cultura, solo che essa non è omologata. Il pericolo della scuola è di

far sì che Gianni diventi Pierino. E noi non facciamo che questo, praticamente. Di un ragazzo discolorato, nottoso, caratteriale noi, con grande sapienza, sappiamo fare un ragazzo normale. Non so se questo è un esito auspicabile.

Il ruolo profetico del maestro

Ci sono due vie nel processo educativo, potremmo dire, riassumendo. C'è quella dell'integrazione nei modelli dominanti, che poi ci inserisce nella partecipazione al potere, anche economico. La seconda è quella in cui il processo educativo mette in moto le possibilità recondite, represses. Certo, non portandole al di fuori del quadro dell'esistenza comune, non creando dei disadattati ma creando dei soggetti critici che pur vivendo nella cultura comune se ne distaccano criticamente e mirano al suo superamento.

Io non posso che isolare queste stupide parole, che tutti conoscono, di Milani: ma che sono la definizione precisa di ciò che ora tentavo di dire: «La scuola siede tra passato e futuro e deve averli presenti entrambi, il maestro deve essere per quanto può un profeta; scrutare... (aggiungerei) l'uomo nascosto, le possibilità latenti, farle vivere, farle lievitare»; scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare, domani, e che noi vediamo solo in confuso».

l'informazione ormai si sposta dagli intellettuali accademici (professori universitari che continuano a essere intellettuali) di stampo umanistico) alle banche dati, alla raccolta dei dati accumulati in banche dati; per cui noi viviamo in una rete il cui punto di partenza è una banca dati. E sono poche nel mondo, ma ormai quella è la merce importante; e Liotard, abbandonandosi così a una forma di fantascienza profetica, diceva che pian piano noi saremo tutti interni a una monade informatica, a un gran sistema di informazioni che vivrà di se stesso e noi ci saremo dentro e la coscienza non sarà che un'escrescenza soggettiva dentro questo meccanismo informativo, il quale, diceva lui, siccome ha bisogno solo di elettroni, di cose che in natura ci sono, potrebbe alla fine, anche se l'umanità scomparisse, sopravvivere nello spazio. È una immagine iperbolica molto suggestiva ma ci siamo dentro; perché, ve lo ripeto, ciò che non dobbiamo sapere non lo sappiamo. Perché non si parla della banca mondiale, dei suoi rapporti recenti, di tre mesi fa, i quali, nonostante sia quel che è la banca mondiale cioè una struttura del sistema liberistico, tutto sommato ci informano

che i due continenti Africa e America latina stanno degradando nella fame. Alla fine di questo decennio metà della popolazione africana sarà sotto i livelli della povertà. Chi lo sa questo? O meglio ce lo diciamo ora, poi ce lo diremo fra dieci giorni ma non fa parte del sapere continuo su cui si basa il giudizio politico, il voto elettorale.

Ecco, c'è una gestione dell'informazione che è un fatto nuovo, relativamente nuovo, destinato a svilupparsi. Allora il maestro che guarda nel ragazzo le possibilità e legge nei suoi occhi le cose belle che il ragazzo vedrà domani, non può che essere in questo senso con significato laico del termine, un profeta; se non è profeta è uno strumento dell'integrazione.

Questo paradigma della *Lettera* mi permette di trarre alcune indicazioni forti. Io ne ho fermate quattro, potrebbero essere di più. La «vera cultura», si legge in un famoso passo, «consiste nell'appartenere alla massa e possedere la parola», ma cosa vuol dire appartenere «alla massa»? Io trovo in una esegesi interna alla *Lettera* un altro brano, dieci pagine dopo: «Ogni popolo ha la sua cultura e nessun popolo ce ne ha meno di un altro; la nostra è un dono che vi portiamo».

«Vi mettete queste parole, e io lo farò concludendo, in bocca ai ragazzi di Barbiana dell'età planetaria, che sono i vostri, comprati, sono i senegalesi: «Ogni popolo ha la sua cultura e nessuno ce ne ha meno di un altro». Che poi è antropologicamente molto vero. «La nostra è un dono che vi portiamo»: è una bellissima definizione del nuovo rapporto fra la cultura dominante e le Barbiane del mondo che ci portano in dono la loro cultura; ma il difficile è accorgersene.

Ora questo è un principio forte. Cioè non si dà la cultura alle masse dal fuori, secondo il metodo leninista. Le masse hanno una cultura. «Le masse»: il nome appartiene al linguaggio discutibile ma comune che ci intendiamo. Esse hanno bisogno della parola per esprimere la loro cultura. Questo è un concetto milaniano di estrema attualità, una volta che si spezzi l'ambito geoculturale da cui è nata la *Lettera* e si dilati questo ambito a dimensioni planetarie.

Il secondo principio è il rifiuto dell'insegnamento come trasmissione; la scuola è di sua natura laica, nel senso che non trasmette verità ma addestra gli alunni alla libera ricerca e perciò è un processo di liberazione. O non è. E qui le citazioni sono innumerevoli, a cominciare da quelle che ho tratto in altra sede da *Esperienze pastorali*; e via via.

Anche qui è molto difficile, mentre parlo, sento che io non sarei in grado di gettare la prima pietra, perché tutti noi uomini più o meno validi di cultura siamo stati segnati da un concetto di verità posseduta di verità da trasmettere e godiamo il beneficio della considerazione che ci viene riservata da un pubblico. L'importante è avere in noi il seme dell'inquietudine.

Noi sappiamo come questo messaggio sia vissuto con forza nell'America latina, dai teologi della liberazione, attraverso lo sviluppo che questo concetto ha avuto in Paolo Freire, il grande pedagogista del Brasile. Educare non vuol dire tra-

smettere: vuol dire svegliare, mettere in moto un processo di autonomia, fornendo la parola, cioè l'autoconsapevolezza. Questa è la seconda indicazione forte. E poi l'altra, che fa corpo con questa, è la fiducia, la fede nelle possibilità del giovane, del popolo.

Tra parentesi, io credo che un significato preminente di queste giornate incredibili dell'orizzonte europeo è questa emersione quasi impazzita delle culture etniche che non sono i vecchi quadri dello Stato e che in qualche modo nonostante il connotato di follia che in certi casi mi sembra abbiano, penso alla Jugoslavia eccetera - sono il segnale di una repressione e di un riconoscimento, di una irruzione che le culture etniche sono state sottoposte, anche nell'Europa. Senza pensare alle Barbiane del pianeta; pensiamo all'Urss, a questo ripiegamento su di sé delle etnie che rischia di sottoporre l'Urss a una forza centrifuga disgregante. Però dentro c'è questo bisogno: il bisogno di riappropriarsi della propria coscienza, della propria memoria, del proprio linguaggio.

che la formazione è un processo comunitario, circolare: ognuno è maestro dell'altro. La competizione, parte integrante dell'attuale sistema educativo, viene sostituita dalla collaborazione, dalla cooperazione. E questa è un'esperienza che caratterizza agli occhi di tutti la scuola di Barbiana ma è un principio culturale fondamentale delle prospettive che ho cercato di tratteggiare prima.

Sono passati 25 anni, il mondo non è più come allora, credo che la omologazione abbia invaso ormai Barbiana, Vicchio, ovunque. La scuola ha perso la sua incidenza perché i mezzi di trasmissione che incidono sullo sviluppo del ragazzo si sono moltiplicati. Quando si legge la vita di alcuni ragazzi di Barbiana sembra di essere in un altro mondo, in un'altra epoca lontanissima. Quelle situazioni esemplificate sono oggi irreali. Però, come ho detto, siamo entrati in una specie di meccanismo formativo a carattere planetario che ci manipola, ci suggerisce le parole che dobbiamo dire, e ci fa, lo sappiamo o meno, strumenti del potere economico, che poi è il potere che conta.

Noi siamo sul pianeta gerarchico

Quindi anche quando si suggerisce di reagire alla cultura del consumo, voglio vedere io... Pensate a una chiesa che per la quaresima esortasse i suoi fedeli a rinunciare ai consumi: sarebbe un fallimento! Tutti i meccanismi di spot, perché la cultura è quella dello spot, ci bombardano condizionandoci a livello subliminale, nell'inconscio. Per cui non si può più vivere senza certi strumenti. Siamo succubi di questa manipolazione onnipotente.

La scuola ha perso la sua incidenza. Ormai il processo formativo è universale. È totalizzante. Però, ci sono le Barbiane. È inutile nascondersi gli occhi perché, per una specie di provvidenza della specie (provvidenza col pi minuscolo, io non amo scomodare quella inconoscibile del Dio in cui credo, ma nel senso hegeliano), si stanno affacciando, mentre noi celebriamo la sagra dei consumi, facce affamate.

Sono arrivati gli albanesi che disastro, che trauma psicologico! Ma è appena l'inizio. Arriveranno dall'Est dell'Europa, e arriveranno dal Sud, perché, ce lo dicono le statistiche, la fame nel mondo non è diminuita: è cresciuta, allora c'è un diritto primordiale che sta prima di tutte le carte scritte: il diritto a sopravvivere. E noi sentiremo i colpi di questo diritto, per forza. Allora se io mi seggo al centro di queste Barbiane potenziali so che il mio compito è di partire dal presupposto che esse hanno dei doni da offrirci, che la nostra è la cultura del dominio. Giratela come volete, datemi il più grande illuminista che volete e vi mostro che in realtà la sua è la cultura del dominio. Perfino Emanuele Kant diceva che i negri non sono del tutto uomini e gli indiani, gli indios, sono appena adolescenti. Perfino Kant, che io ammiro. Voltaire era un razzista.

L'illuminismo nostro, lo avete visto nella guerra del Golfo (se non lo avete visto vuol dire che eravate anche voi manipolati), è stato un episodio del razzismo occidentale. Coprite lo come volete, quello era. La storia comincia ora. Io penso che la grande metafora della *Lettera a una professoressa* ci può far luce per capire questo futuro.